

12 Dicembre 2003

Immigrati come risorsa

Il 3 dicembre scorso i giornali spagnoli hanno sparato una notizia, sorprendente anche per gli esperti: gli stranieri sono due milioni e mezzo (come in Italia) e gli abitanti – che secondo previsioni formulate appena cinque anni fa dovevano essere poco più di 39 milioni a causa della fiacca natalità – superano i 42 milioni e mezzo. Un alto tasso di crescita economica e l'espansione di settori voraci di manodopera, come il turismo e le costruzioni, hanno fatto della Spagna un polo di attrazione di migranti più forte dell'Italia e di molti altri Paesi ricchi, dandole un volto assai diverso da quello immaginato qualche anno addietro. A Firenze, in questi giorni, nel Convegno (L'incidenza economica dell'immigrazione) organizzato dalla Fondazione Cesifin, le dimensioni del fenomeno migratorio in Italia vengono discusse sotto vari profili. Per iniziare: se il flusso di arrivi continuerà sui livelli dell'ultimo decennio (ma tutto fa pensare che esistano le condizioni per una crescita ulteriore) tra vent'anni lo stock di immigrati e dei loro figli sarà pari a 6 milioni e mezzo – una persona straniera o figlia di stranieri ogni otto autoctoni – e il volto sociale del Paese sarà assai diverso da quello che conosciamo. Il Paese sta però rivelando una grande capacità di assimilazione e una maturità maggiore del previsto: secondo le indagini, la favola degli immigrati che rubano il posto di lavoro ai nativi ha oramai scarso credito; inoltre la maggioranza è favorevole alla regolarizzazione di chi lavora, all'estensione dei diritti di voto, ad una concessione assai più liberale della cittadinanza. Nelle imprese – conferma un'indagine dell'Isae – il lavoro degli stranieri è complementare, e non concorrente, a quello degli italiani, mentre sta emergendo una domanda di immigrati anche per qualifiche più elevate. In alcuni settori economici gli immigrati stanno formando un'impreditoria vitale e concorrenziale. La sostenibilità del sistema pensionistico si avvantaggia del lavoro degli immigrati – almeno di quelli regolarmente iscritti all'Inps – che costano al sistema previdenziale meno degli italiani e che (soprattutto) cominceranno a ricevere benefici solo tra venti, trenta o più anni. Né i regolari gravano sulla finanza pubblica più di quanto vi incidano gli italiani, come comunemente si ritiene: è vero che contribuiscono (in termini pro-capite) meno, ma anche i benefici di cui godono sono minori (meno istruzione, meno servizi sanitari) cosicché il bilancio del dare e dell'avere si salda su livelli simili a quelli propri degli autoctoni. Infine, l'immigrazione sostiene l'economia, la cui crescita sarebbe gravemente compromessa da una forza di lavoro declinante nei numeri, invecchiata nell'età, frenata nella mobilità. Questi ed altri risultati forniscono un capitale di fatti e dati utili per impostare un dibattito sull'immigrazione, libero da pregiudizi di parte e paradigmi ideologici che troppo spesso la fanno da padroni in politica. Poiché l'immigrazione muta rapidamente il volto sociale del Paese, i cittadini debbono essere informati e continuamente aggiornati sui costi e i benefici del fenomeno, per poter decidere con ponderatezza quali politiche siano più adatte a governarlo. Per valutare se convenga ridurre i flussi di entrata, comprimere i settori ad alta intensità di manodopera e con bassa produttività, subire un rialzo di costi e salari, sopportare una riduzione delle dimensioni dell'economia: in altre parole, importare pomodori dal Marocco invece di coltivarli in Italia; mettere gli invalidi nelle istituzioni invece che tenerli in casa propria; organizzarsi per ridurre il servizio domestico; far case prefabbricate, anziché con pietre e mattoni... Oppure conviene avere più immigrati, tener bassi i salari, far fiorire i servizi, mantenere o accrescere le dimensioni economiche del Paese? Il materiale del convegno fa emergere altre considerazioni. Va detto anzitutto che c'è una distanza immensa tra l'importanza dell'immigrazione – il fenomeno che più velocemente fa cambiare la nostra società – e la sua conoscenza, che è scarsa, basata su dati rachitici, inadeguati e generalmente poco aggiornati. Una distanza dovuta ad un'inspiegabile carenza di risorse pubbliche dedicate all'analisi, misurazione, descrizione del fenomeno. La seconda considerazione è di sostanza: il sistema dei conti pubblici in generale, e quello pensionistico in particolare, si avvantaggiano quando l'immigrato è inserito regolarmente nel mercato del lavoro. L'immigrato (come l'italiano, del resto) che lavora al nero è un onere netto per il sistema di welfare. Questo è

ovvio e risaputo: ma meno ovvia è la constatazione che le politiche che privilegiano l'immigrazione di breve periodo tendono a favorire l'irregolarità, mentre quelle che privilegiano la lunga durata del soggiorno la riducono. Le continue sanatorie (5 in totale tra il 1986 e il 2002), al ritmo di una ogni 3-4 anni, riducono il grado d'irregolarità ciclicamente, ma non producono effetti cumulativi permanenti. Assai preferibile sarebbe una politica senza sanatorie ricorrenti ma più larga nella concessione dei permessi di soggiorno e lavoro. Per quanto riguarda il sistema pensionistico, questo si avvantaggia quando l'immigrazione arriva per restare, per integrarsi e radicarsi nella società, per produrre figli che a loro volta sostengono il sistema. Forse il discorso sui costi e i benefici dell'immigrazione non è alto o nobile. Ma ha un vantaggio: è comprensibile e tendenzialmente neutro, ed è base essenziale per il dibattito delle idee.
